

Alessandro Baccarin, 2025, *La voce della terra. Per un'archeologia dell'esperienza onirica*, Ledizioni, Milano.

Con *La voce della terra. Per un'archeologia dell'esperienza onirica*, edito da Ledizioni (Milano 2025) nella collana "Harpocrates" diretta da Lucia Dell'Aia e Roberto Talamo, Alessandro Baccarin prosegue il lavoro di archeologia filosofica (sulle tracce di Michel Foucault) dell'opera precedente, *Archeologia dell'erotismo. Ascesa ed oblio dell'ars erotica greco-romana* (2018).

Se in quest'ultimo si trattava di destituire la presupposizione di una civiltà antica interamente dedita alla marzialità attraverso la riscoperta del ruolo centrale di una *ars erotica* che la cristianità ha poi cancellato, in *La voce della terra* l'obiettivo è l'immagine, altrettanto presupposta, di una civiltà occidentale fondata sul potere della ragione (*logos*). Baccarin, attraverso uno studio dettagliato, dimostra come per lunghi secoli, dall'antichità arcaica fino al Rinascimento, il sogno è stato ritenuto una fonte di conoscenza valida e tenuta in grandissimo conto. Tale enorme mole di sapere è stata raccolta, fra gli altri, nel *Libro dei sogni* di Artemidoro, che è uno dei principali testi qui analizzati.

Baccarin usa a piene mani materiali provenienti dall'archeologia e dall'antropologia per giungere ad affermare che sono esistiti due rami dell'interpretazione dei sogni: l'oniromantica e l'onirocritica a cui si affidavano uomini comuni e principi, ecclesiastici e pagani. Sin dalla preistoria il sogno è stato inteso come voce della terra, cioè della dea madre da cui tutto proviene e a cui tutto fa ritorno.

Nelle pareti dipinte di alcuni siti preistorici

come la Grotta dei Trois-Frères o nel grande santuario di Göbekli Tepe, compaiono figure teriomorfe metà umane metà animali.

Nella credenza religiosa dei Greci l'origine sacra del sogno veniva collocata nelle profondità della terra. Una materia oscura e segreta che custodiva senza distinzione i sogni, i morti, i semi e le piante. Prospettiva sincretica questa che traeva linfa dalle credenze più profonde del popolo greco, erede di immaginari, pensieri e simboli dei popoli egei e, prima ancora, delle comunità post-glaciali del Paleolitico superiore (Baccarin 2025: 14)

Cosa possono significare tali immagini? Probabilmente una cultura basata sulla continuità del mondo ferino con quello umano e sulla rilevanza della capacità generativa del femminile testimoniata dalle veneri paleolitiche, una cultura che richiama la credenza in una Grande Dea Madre, testimoniata anche dalle rappresentazioni di genitali maschili e femminili rinvenute spesso in tali siti. Un culto che guardava con stupore al ciclo di vita e morte, e che vedeva quest'ultima come una nozione vitale: morte come ritorno alla terra, cioè alla madre.

Ma c'è qualcosa in più. Si chiede infatti Baccarin: a quale "esperienza del sacro" corrispondeva una tale cultura?

La religione olimpica greca è chiaramente espressione della civiltà bellicosa e maschile che si è affermata dominando quella precedente ctonia e matriarcale. Ciononostante nei culti periferici e lontani dalle città, come nei Misteri Eleusini, qualcosa si è tramandato della precedente civiltà. Un'esperienza "mistica" del sacro, cioè che non poteva essere scritta ma che appare sempre già come un ammutolire di stupore di fronte al mistero della vita. Tali riti probabilmente esprimevano gesti sessuali, come nei siti preistorici di cui abbiamo parlato, ma sono sopravvissuti

fino alla prima epoca cristiana che interpretava tale ammutolire come un vergognoso segreto. La conoscenza che vi avveniva era di tipo estatico e si manifestava prevalentemente attraverso il linguaggio onirico.

Come si poteva accedere a tale conoscenza? È stata una pratica millenaria quella dell'incubazione, cioè dormire nei santuari o nelle grotte per avere sogni rivelatori della propria natura, del proprio destino o di quello collettivo. Ancora Francesco d'Assisi in pieno medioevo ne faceva larghissimo uso arrivando perfino a identificare le fessure nella roccia in cui amava dormire con le ferite del Cristo, asserendo implicitamente un'identità fra Dio e natura.

I sogni utilizzati dall'oniromantica ancora fino all'antica Grecia e all'antica Roma e oltre, avevano carattere sessuale e prevalentemente incestuoso. Nella loro lettura è interessante notare come la figura della madre aveva ancora il significato di "terra" e infatti erano di solito di buon auspicio. Il sogno nell'antichità aveva inoltre anche un aspetto "acustico" testimoniato da oggetti votivi a forma di orecchia rinvenuti in diversi scavi presso antichi luoghi di culto.

Secoli dopo, Freud vedrà invece nel sogno solo l'espressione di un inconscio personale, ponendo definitivamente fine alla tradizione millenaria ricostruita da *La voce della Terra*. Forse solo Binswanger (a cui Foucault dedicherà uno tra i suoi primi studi) solleverà dei dubbi sulla lettura di Freud riattivando una lettura del sogno rivolto al futuro e richiamandone l'elemento profetico.

L'esperienza onirica, in questo sistema di pensiero, costituiva l'esperienza del sacro comune a tutti i viventi. Un'esperienza che noi moderni stentiamo a comprendere, tale è la differenza rispetto all'atteggiamento da noi tenuto nei confronti del sogno. Se nel mondo antico si guardava ai sogni con speranza o con terrore, dato che attraverso di

loro facevano ingresso nel mondo dei vivi le anime dei morti, le divinità e gli antenati, per noi al contrario si tratta di guardare a questa strana esperienza notturna come ad una eccedenza, qualcosa che è difficile comprendere e che, semmai, si può destinare alle attenzioni di un professionista, sia questi uno psicoterapeuta o uno psichiatra. La molteplicità delle funzioni associata alla sfera onirica (accrescimento etico, procedimento terapeutico, conoscenza del futuro, contatto con le divinità ecc.) corrispondeva nel mondo antico ad una concezione del sé plurale e cangiante. L'individuo si percepiva come l'insieme molteplice di emozioni e pensieri, un involucro effimero privo di quel contenuto cosciente che noi moderni chiamiamo psiche. Difficilmente potremmo individuare nel sogno degli antichi un corrispettivo del nostro inconscio, una sfera individuale in sé conchiusa e autoreferenziale. All'aperto del sogno come esperienza di una assenza del sé psichico corrispondeva l'aperto del sé come zona di coagulazione precaria e basculante di passioni sempre in movimento (*Ivi*: 15).

In generale il sogno è una sorta di elemento inattingibile da cui ogni immagine attinge di continuo e una forma di conoscenza estatica che è sopravvissuta nei secoli, ai margini della scienza, parlando ancora oggi di qualcosa di utopico come di un sapere il cui oggetto è la vita felice. È tale esperienza che gli antichi chiamavano "voce della terra", da cui il titolo del libro di Baccarin, che veniva percepita come lo stesso luogo originario (provenienza) del linguaggio. È forse a tale voce che fa riferimento Heidegger in *In cammino verso il linguaggio* (1959).

In tal senso, i celebri sogni discussi nell'opera di Cartesio vanno letti come gli

ultimi sogni conoscitivi: sogni che segnano la fine della conoscenza *attraverso* i sogni, ponendoli definitivamente fuori gioco – al pari della follia – rispetto al *cogito*. E non è un caso allora che proprio sull'interpretazione di tali sogni fondativi della modernità abbiano mosso i primi passi tanto l'archeologia filosofica di Michel Foucault che la decostruzione di Jacques Derrida.

Ermanno Castanò
Università di Roma Tor Vergata
ermanno.castano@gmail.com